

**COME CONFORTARE UN GENITORE
CHE HA PERDUTO UN FIGLIO GIOVANE
PERCHÉ SE NE FACCIAMO UNA RAGIONE?**

Due cari amici nostri, marito e moglie, hanno perduto un figlio, rapito da quella malattia che “non perdona” (come purtroppo si dice ancor oggi). Il giovane è morto dopo mesi di atroci sofferenze. I nostri amici sono anziani, e il figlio era un uomo adulto e sposato. Ha lasciato la moglie con tre bambini.

La nostra amica è quella, dei due, che ha saputo meglio “reagire” (come pure si dice), ma il marito si è chiuso in sé. È un credente, ma la sua fede gli è finora di scarso aiuto. In una recente visita l’abbiamo trovato letteralmente distrutto.

Un pensiero sul quale torna sempre è quello che esprime così: “Io sono vecchio e stanco di vivere, e sto ancora in questo mondo. Perché doveva morire, prima di me, mio figlio, che è tanto più giovane? Non è giusto. Ma è, poi, giusto tutto quel che ha dovuto patire? È giusto che abbia dovuto lasciare una famiglia che aveva tanto bisogno di lui?”

A udire tali parole da una persona così disperata, confesso che sento venir meno, in me, qualsiasi coraggio di replicare in alcun modo. Quel che non gli ho detto lo confido, per ora, al mio lettore.

Che cosa potrei dire al mio amico? Che suo figlio morisse giovane dopo tanto soffrire non è, certamente, “giusto”. È un male: è uno di quei mali che non hanno giustificazione.

Un male cui si potesse trovare una giustificazione sarebbe un quasi bene. Ci troviamo, qui, invece, di fronte a un male che imperversa nella maniera più spietata e tremenda. E ci rendiamo conto che il male ha solo una spiegazione di cause materiali (come l’eziologia di un morbo anche psichico, o la dinamica di un incidente, e via dicendo); non ha una spiegazione etica, in termini razionali: esso è, per definizione, irragionevole. Ben difficile è “farsi una ragione” di un irrazionale irriducibile.

Ora, però, il nostro amico è un uomo religioso. Si rivolge al Dio nel quale crede e gli dice: “Mio Dio, perché hai permesso tutto questo?”

Fin troppe cose “non giuste” accadono in questo mondo. La nostra vita è intessuta di dolore. Ma il dolore esplode, a volte, nella maniera più orrenda, spaventosa, intollerabile. Quello che tanti chiamano il “silenzio” di Dio pare davvero inconciliabile con l’idea che ci siamo fatti della divina bontà. Come può tollerare certi mali un Dio che sia onnipotente e buono?

Dio è certamente buono. Tale io lo sento in me. Egli è bene: è tutto e solo bene, allo stato puro, senza ombra alcuna di male che sia pur voluto a fin di bene. Della bontà di Dio ho un sentimento così profondo, che mi pare davvero infallibile. Ma sono, poi, certo che Dio sia onnipotente?

L’antica e tradizionale professione della fede cristiana inizia con le parole: “Credo in Dio padre onnipotente”. Ciò vuol dire che il cristiano ortodosso è ben tenuto a credere all’onnipotenza di Dio.

Ma, se vogliamo essere un po’ più precisi, onnipotenza di Dio che vuol dire? Vuol dire che Dio può far tutto quel che vuole, anche se tante cose non le fa, le trascura, le lascia in preda a tutto il loro male? O di questa parola “onnipotenza” sono possibili interpretazioni alternative?

Consideriamo questa prima interpretazione, appena formulata. Nel nostro mondo ci sono tante cose buone e belle, ma anche tanti mali, con punte di sofferenza al di là di ogni nostra capacità di sopportazione. Questa mi pare una constatazione abbastanza ovvia.

Il nostro amico, ottima persona, tra un guaio e l'altro di portata minore è stato allietato dalla nascita di tre figli. Poi è venuta la disgrazia. Delle disgrazie degli altri non se ne era quasi accorto mai; ora che la disgrazia colpisce lui e i suoi cari si rivolge a Dio e, accorato, gli chiede: "Mio Dio, perché mi hai fatto questo? Perché hai consentito che mi accadesse?"

Chi è Dio, per lui? Un suo patrono personale che, in premio della sua fedeltà e devozione, avrebbe dovuto mantenerlo al riparo dei mali che piovono sul resto dell'umanità? Uno strano Dio, invero, che lascia correre le peggiori efferatezze, ma poi, ogni tanto, interviene ad aiutare certi suoi favoriti, anche ad evitare di doverne udire gli accorati rimproveri.

Può anch'essere che il mio amico, dopo avere rimproverato Dio, dopo averlo accusato, tenti di salvare la propria fede giustificandolo. Se Dio gli ha tolto il figlio, se ha permesso che morisse dopo tanto soffrire, è segno che aveva le sue buone ragioni: o gli serviva un angelo in più per il suo paradiso, o ha voluto punire i genitori, o gli ha voluto comminare un male ai fini di un maggior bene.

Non si comprende, però, la ragione delle indicibili sofferenze che il giovane ha dovuto patire. La tesi dell'onnipotenza di Dio che si è considerata fin qui per prima non si concilia granché con la tesi, con l'intima esperienza che noi abbiamo della divina bontà.

Non ci resta, allora, che ripiegare su un concetto della divina onnipotenza che appaia più ragionevole. Mi sembra che sia proprio il Vangelo a suggerirci questa interpretazione diversa. Purché lo si legga con la debita attenzione e anche con una certa libertà dal peso delle letture tradizionali.

Quello del Vangelo è un Dio che nasce in una stalla e muore su una croce, per risorgere infine in gloria. È un Dio incarnato. È un Dio condizionato dalle sue stesse creature, in loro potere. È un Dio il cui regno non è di questo mondo, poiché, se tale fosse, un potente esercito lo difenderebbe, lo sosterebbe efficacemente: "Il mio regno non è di questo mondo", replica Gesù a Pilato, "se il mio regno fosse di questo mondo, le mie guardie avrebbero combattuto perché io non fossi consegnato ai giudei; ma no, il mio regno non è di questo mondo" (Gv. 18, 36).

È ben vero! Con qual ragione si potrebbe mai dire che Dio regna in una realtà così avversa, dove, di fatto Egli è continuamente messo in croce in tutte le maniere?

Il regno di Dio è simile a un granello di senapa che, per il momento, non è che il germe di quel maestoso albero che un giorno sarà (Mt. 3, 31-32; Mc. 4, 30-32; Lc. 13, 18-19). Il regno di Dio è anche simile alla sementa che germoglia e cresce, e diviene erba e poi spiga e infine grano pieno (Mc. 4, 26-29).

La preghiera che Gesù ci ha insegnato invoca: "Padre nostro, che sei nei cieli (che hai, cioè, in quella sede la dimensione tua propria, la dimensione dell'eternità, dell'infinità, dell'assolutezza), sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo (ossia come nel tuo proprio dominio), così in terra (anche su questa terra, dove il tuo regno è ancora in germe, il tuo nome è fin troppo spesso dimenticato, la tua volontà è in tanta misura disattesa)".

Teologi e metafisici si chiederanno che cosa abbia potuto porre in essere una tale situazione, invero così compromessa. Si dovrà risalire a un peccato della creatura, piuttosto che di un Creatore, in sé perfetto?

Si dovrà risalire al peccato dei primi esseri umani? Ma le premesse del male, la sopraffazione, la violenza, la crudeltà non erano già ampiamente praticate nel mondo

animale, per non parlare di quello vegetale? Che non dire, poi, dei cataclismi, che già infierivano su questo pianeta ben prima che vi comparissero le specie viventi?

Bisognerebbe, quindi, risalire a un peccato delle creature ancor più originario? A quel peccato degli angeli, cui la Bibbia dedica tanti cenni? Sono tentativi di spiegazione delle cause prime, che giova lasciare ai teorici, mentre qui il problema si pone in termini più esistenziali e pragmatici: è il problema di orientare la nostra vita in concreto, nell'azione quotidiana.

Torniamo al dramma che vive il nostro amico, e domandiamoci quale sia, in una situazione analoga, l'orientamento più ragionevole. Direi che, per prima cosa, non sia ragionevole prendersela con Dio; né farlo sedere da imputato in una sorta di processo; né contestarlo; meno ancora, al limite, odiarlo e bestemmiarlo.

Dio è crocifisso fino alla fine del mondo. È crocifisso in Gesù, ma anche in ciascuno di noi, e in modo particolare negli esseri che più soffrono. Qui il Dio abissalmente trascendente ci è vicino e partecipe. Egli soffre con noi in noi stessi. Se veramente lo amassimo, noi ameremmo la sua creazione, sì da prendere parte viva non solo ai suoi progressi, attuazioni, conquiste, ma a tutti i mali che la travagliano, nei quali Dio stesso è condizionato, prigioniero, crocifisso e ucciso. Amare il Dio incarnato è anche soffrire con Lui, di quel che Lui soffre in tutte le sue creature.

Ma amare Dio è anche offrirsi a cooperare con Lui perché la creazione sia compiuta e raggiunga la sua perfezione ultima. Nel portare avanti la creazione del mondo, Dio la riscatta infine da ogni male e le dona, in ultimo, ogni bene, in misura infinita.

Ecco la vera onnipotenza di Dio: affermarla può voler dire che la vittoria finale è sua. Le porte dell'inferno non prevarranno. Dio può tutto, in prospettiva. Le forze negative non prevarranno, poiché l'infinità divina, la divina absolutezza è destinata a debellare qualsiasi opposizione di enti finiti e relativi. Quindi già da ora, che viviamo i momenti peggiori, ce ne possiamo confortare alzando l'indice e il medio a comporre la fatidica V di quella Vittoria, che malgrado tutto alla fine sarà nostra.

Malgrado ogni temporanea sconfitta e sofferenza e travaglio, dobbiamo avere fiducia: fiducia non che Dio si cali *ex machina* a risolvere i problemi nostri in un momento qualsiasi, ma che alla fine trionferà sul male e stabilirà il suo regno sulla realtà intera. Il finale trionfo di Dio coinciderà col compimento della creazione. Ora un Dio incarnato fa appello alle sue creature perché l'aiutino a compiere la sua opera creativa. È un Dio che ha bisogno degli uomini. È qui la vera vocazione che ciascun uomo è chiamato a scoprire in sé, quale portatore di Dio e suo angelo.

Un grave lutto è un tale trauma, che può indurre la persona colpita a scuotere da sé tanti falsi valori per scoprire il vero senso della vita. Per contraccolpo di un lutto, un uomo o una donna che avevano vissuto fino a quel momento un'esistenza superficiale si possono convertire in apostoli di bene, in autentici servi del Signore.

Si attua, così, il loro passaggio dalla chiusura in un dolore infecondo all'aprirsi e donarsi ad un impegno spirituale, culturale, sociale significativo. È quella che, nella vita di un uomo, di una donna, può definirsi autentica resurrezione.

Questo discorso l'abbiamo fatto tra noi, all'insaputa del nostro amico sofferente, e della moglie, dolente anche lei in maniera diversa non minore. Ora, che dire ai nostri due cari amici? Il discorso svolto fin qui può esser chiaro e coerente quanto si voglia, ma li troverà maturi a recepirlo?

Ecco un nuovo problema: quello di promuovere una presa di coscienza. Non è di facile soluzione, poiché ciascuno ha la sua visione del mondo e le sue abitudini mentali, che si conservano tanto più tenaci, quanto più l'età è avanzata e la personalità formata. Si tratta di porre in atto, per dir così, una pedagogia, un'arte del comunicare che non tutti hanno in egual misura e che esige quanto mai discrezione, delicatezza, amore illuminato.